

Un sabato mattina dell'estate scorsa ero seduta al tavolo della cucina, a guardare papà che dava da mangiare ai Gattacci vicino al laghetto delle anatre, sotto il torrido sole francese. L'ho visto attraversare il prato mentre tornava verso casa, le ciotole vuote dei gatti in una mano e il berretto floscio da giardinaggio che dondolava dall'altra. Nonostante l'età era agile e slanciato. I capelli sfoggiavano ancora un elegante mosso naturale e negli occhi indugiava il lontano guizzo di uno scolarotto dispettoso. Quanto assomiglia ad Alice, ho pensato. La stessa falcata lunga e spigolosa, tipicamente inglese ma non goffa. Aveva al seguito una coppia di anatre bianche che sculettavano sulle loro zampe palmate, trivellando il prato con il becco in cerca di vermi. Arrivato alla porta della cucina, sotto l'insulso rampicante ingrigo, si è fermato per togliersi gli stivali.

Contemporaneamente, sul lato opposto della casa, mamma è entrata dalla porta principale. Indossava un vestito – uno scamiciato, come direbbe lei – che ero certa avesse comprato in Inghilterra prima del trasferimento in Francia, e che quindi doveva avere una trentina d'anni. Quello sgargiante abito estivo di cotone nei toni del rosa e dell'azzurro era invecchiato bene, ma si vedeva che mia madre aveva scucito le pince sul retro. Era sempre stata una donna robusta e ben piazzata. Massiccia, al contrario di papà. A voler modellare le loro due miniature con la plastilina sarebbe servita la stessa quantità di materiale,

ma distribuito in maniera diversa. Mamma era come un tarchiato mobile vittoriano: cuscini panciuti, broccato resistente, braccioli di legno scuro, e troppo pesante perché una persona potesse spostarlo con le sue sole forze. Nessun cedimento: aveva il viso florido, la pelle tesa e luminosa, come ottimo legno di quercia. I vestiti la fasciavano in una sorta di tenuta stagna, come se il corpo vi fosse stato versato in forma liquida dall'alto.

La cucina si trovava in posizione strategica: potevo tenere d'occhio entrambi i lati della casa e allo stesso tempo restare defilata in un angolo della sua disposizione a L. Mamma era appena rientrata dal mercato, con un cesto pesante appoggiato su un fianco e una borsa della spesa che la sbilanciava dall'altro. Non poteva vedermi mentre varcava zoppicante la soglia, posava cesto e borsa a terra accanto al frigorifero tracagnotto sotto il piano di lavoro, e poi si raddrizzava con un gemito. Ha chiamato papà. Nessuna risposta. Sapeva che probabilmente non portava l'apparecchio acustico, ma non per questo desisteva. Secondo lei era sordo perché non si sforzava abbastanza. Come diceva spesso: «Non ci prova neanche».

Lo ha chiamato di nuovo, questa volta con tono piú forte e piú stizzito: – Sbrigati! È una vita che sei là fuori –. Ha atteso una risposta, anche se la sua non era stata una domanda. – Ho fatto tutto. Tutto quello che era nella lista. Da sola –. Silenzio. – Si può sapere dove *sei*? Che cosa stai *facendo*?

Papà ha aperto la porta sul retro e ha fatto capolino. Mi ha visto ma non ha detto niente.

Mamma l'ha guardato. – Non lasciare lí gli stivali.

– Non li ho lasciati da nessuna parte. Non ancora.

– Hai visto Miranda?

– Come? – Ha accostato la mano all'orecchio. Poi si è girato verso di me e mi ha fatto l'occholino.

– Miranda. Tua figlia. L'hai vista?

Ci ha pensato un po' prima di rispondere. – Non mi pare. Immagino sia ancora a letto. Anzi no, a dire il vero forse l'ho vista. È andata in città. O era ieri?

– Sono *io* quella che è andata in città, non Miranda.

– Vedrai che si presenterà prima o poi, ne sono certo. È entrato e si è finto sorpreso di vedermi. – Aha, eccoti qui! – E poi, a mia madre: – Visto? Te lo dicevo che sarebbe saltata fuori. – Ho dato un colpo di tosse e alzato la zampa in un silenzioso saluto.

Mamma aveva un'aria composta ma sfinita. Si è girata a guardarmi mentre era indaffarata a smistare la spesa. Tra un movimento e l'altro, i bottoni sul davanti tiravano e si aprivano mostrando asole di carne. – Non ti avevo vista rintanata lí dietro. Hai riposato bene? – Era un modo sottile per puntualizzare che, a differenza sua, non mi ero svegliata all'alba. Invece di aspettare una risposta, con un piede e il sandalo annesso ha spinto il cesto verso papà. – Puoi mettere via tutto quanto. – Lui si è inginocchiato e ha cominciato a infilare il contenuto nel frigorifero, pressoché a caso. Mamma è rimasta a presidiare le operazioni, poi d'un tratto si è fiondata a togliergli un cavolo viola dalle mani. – No, *quello* no.

– Hai detto *tutto quanto*.

– Sí, ma non intendevo proprio tutto *tutto*, ovvio.

– Allora ci metto tutto *tutto* tranne *quello*, va bene?

– Questa roba invece va nel congelatore, – ha detto mamma passandogli una borsa della spesa.

– Tutta *tutta* o tutta tranne *qualcosa*? – Le ha preso la borsa dalle mani e ha sbirciato dentro. – Certe volte mi domando perché continuiamo a comprare tutto questo cibo fresco se poi lo surgeliamo. Tanto vale andare direttamente al negozio dei surgelati, no?

– È un bene per il macellaio, così non è costretto a chiudere bottega.

– Sí, ma è un bene anche per *noi*? Non potremmo mangiare qualcosa *prima* di surgelarlo?